

ATTUALITÀ DI ANGELO VIVANTE

ALESSANDRO DAMIANI

Fiume

CDU: 335 (091) (04) „19“
Comunicazione

Non esito a definire il libro di Camillo Daneo, „Il fantasma di Angelo Vivante“ (Cooperativa Editoriale il Campo — Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione), un'opera quanto mai opportuna ma, me lo consenta l'Autore, con un difetto di avvio: il titolo. Pur ammessa e concessa l'intenzionalità della „provocazione“. La verità è che (anche da queste pagine) Angelo Vivante emerge dalla foschia della storia — dov'è mai la „memoria storica“? — nelle sue dimensioni autentiche che sono gigantesche, su uno scenario di fantasmi politici e ideologici che sciamano sul palcoscenico internazionale. Si tratta di una constatazione talmente ovvia, che io provo persino fastidio a parlarne. Ma evidentemente non è così per tutti, o per lo meno non lo è nella misura richiesta dalla drammaticità del nostro tempo: una crisi epocale che consiste per un verso nel fallimento di un „progetto storico“ il quale ha segnato l'ultimo secolo e mezzo, e per l'altro verso nel superamento di tutto un bagaglio socioculturale i cui modelli o stereotipi sono (come si suol dire) obsoleti.

Affrontiamo dunque la figura e l'opera di Vivante innanzitutto nel loro preciso contesto storico. Personaggio tragico — il suicidio ne fu la conseguenza — per il contrasto di fondo con la realtà circostante, che pur ne aveva resi possibili nascita e sviluppo. Si trattò di una frattura sempre più lacerante sul tessuto psicologico e civile, che ebbe come sbocco una estraneità pressoché totale e quindi l'impossibilità di qualsiasi dialogo. Proviamo a rievocare l'immagine di Trieste, inizio secolo: una città investita da quella esplosione culturale che portava tanti elementi di novità, veri e presunti, ambigui e illusori, comunque vissuti. L'irredentismo fu anche, se non prevalentemente, questo con i suoi rutilanti valori di patria, di letteratura, di primati, ecc. Era appunto il „nuovo“, innestato sul vecchio tronco di benessere e cultura provinciale. Nuova era anche l'attesa rivoluzionaria di un mondo che sarebbe sorto dalle ceneri dell'Europa decrepita e condannata all'autodistruzione. E proprio in questo clima di attese messianiche o di sconvolgimenti innovatori — in un versante l'„apostolato“ della Martinuzzi e nell'altra riva il nazionalismo di „sinistra“ — Vivante matura la sua elaborazione politico-ideale, oggi diremmo riformistica, di avanzata della proposta socialista nel quadro istituzionale del vecchio continente. Ipotesi che a tutti, amici e avversari, risultava ostica anzi sapeva di stantio e che comunque le contingenze storiche avrebbero bocciato: la proposta federalistica quale avvio a soluzione della esplosiva questione nazionale e, su questa falsariga, la gra-

duale attuazione di riforme sociali in un clima di tolleranza e di crescita democratica, insomma la visione dell'Austromarxismo. Questo scenario, arduo ma pur possibile, crolla con lo scoppio della Prima guerra mondiale. A Vivante che non regge alla caduta della propria impalcatura teorico-politica, non va alcun riconoscimento, neppure la pietà per i vinti. L'episodio è inserito nel naufragio di un mondo e di un modo d'essere, travolti dalla irruenza degli eventi e dei loro significati.

La vicenda umana e politica si sarebbe chiusa così, miseramente, se il periodo tragico e non più breve che intercorre tra la sua morte e noi non avesse imposto una totale revisione di giudizi sulla scorta di fatti, anzi di tutto un percorso storico non opinabile; per cui le magnifiche prospettive di inizio secolo sono le macerie ideologiche e istituzionali che l'Europa indecorosamente svela al crepuscolo del secolo, e del millennio: due „inutili stragi“ mondiali (frutto venefico del nazionalismo), una rivoluzione proletaria fallita e identico destino dei regimi sorti e imposti a immagine del modello staliniano. Se questa è la realtà storica (e non mi si chiedi di dimostrare l'evidenza), chi è dunque Angelo Vivante? Quale il valore della sua opera? Non c'è alcun dubbio. Egli fa parte della cerchia ristretta di quelle intelligenze, che dalla storia ottengono un risarcimento definitivo quanto inappagante, poiché rimane a livello teorico. E anche di questo abbiamo una spiegazione esauriente, a suo tempo significativamente sottolineata da Hegel. Eccola: la storia insegna una sola cosa, che le sue lezioni sono (pressoché) inutili.

Questa è l'unica legittima chiave di lettura dell'opera di Angelo Vivante. Per ottenere le conferme non c'è che l'imbarazzo della scelta: della crisi del socialismo reale al clima da guerre balcaniche che dilaga sulla scena jugoslava — con un illuminante recupero in termini ovviamente nuovi delle suggestioni trialistiche — dal riesplodere di tutti gli insoliti problemi etnici (Altro che il sogno della Martinuzzi su un futuro mitico che è la nostra delusa realtà!) alla stagnazione economica e socio-culturale di Trieste, la quale di fronte a questo suo grande e infelice figlio subisce la frustrante contraddizione di non poterlo riconoscere per non dover ammettere *l'insostenibile leggerezza del (proprio) essere*.